

EWELINA WALENDZIAK-GENCO (WARSZAWA)

FESTA PATRONALE DI SANTA ROSALIA DI PALERMO – STORIA E FOLKLORE

The article analyzes and presents three important aspects of the feast day of Saint Rosalia in Palermo, the patroness of the city, which are the historical aspect, folklore and social aspect. The first part of the article presents the origins of the cult of St. Rosalia of Palermo, and the role which it played in the history of the city. The second part is devoted to the folk and describes the evolution of the rich tradition and customs over the centuries.

La tradizione di mettere le città sotto la tutela delle divinità è molto antica e nasce dal semplice desiderio di volersi sentire protetti e aiutati da creature più forti, con capacità sovranaturali, divinità grazie alle quali si possono vincere le contrarietà della vita e si possono affrontare le miserie che tormentano l'umanità.

In Sicilia tale usanza ebbe un enorme successo ed ogni paese ha almeno un santo protettore il quale finora viene calorosamente venerato dalle comunità.

Il culto dei santi fa un'importante parte della religiosità popolare siciliana eppure per ottenere le grazie si rivolgono spesso, più, al santo protettore, che, al Redentore. La credenza suppone che il Santo, essendo più vicino alla Terra, ed essendo stato un uomo, sia in grado di comprendere meglio i problemi quotidiani dei fedeli, e, nel caso in cui non potesse intercedere, può essere più facilmente punito. Nell'immaginario del devoto siciliano la gerarchia del Paradiso sembrerebbe del tutto contraria rispetto all'insegnamento della Chiesa Ecclesiastica. Anna Maria Amitrano Savarese (1992) riporta nel suo libro *Sicilia Antropologica* un frammento del manoscritto del Salomone Marino, uno dei primi e più grandi studiosi del folklore siciliano:

Come nell'universo degli uomini qualcuno è più potente dell'altro, così nell'universo dei Santi: Cristo val più del Padre; la Madonna val più del Suo Figlio. San Giuseppe val più del Cristo, del Padre e della Madonna; il santo Patrono di un paese val più assai di tutti gli altri in massa" (A. Amitrano Savarese 1992: 45).

La gerarchia celeste dei Siciliani prende come esempio feudalità: "come i gabelloti, gli sbirri, i famigli erano, per la stessa vicinanza e presenza, più

potenti del feudatario chiuso nella sua dorata dimora cittadina e nel castello inaccessibile”(L. Sciascia 1965: 16).

Le feste patronali sono molto di più del semplice rito religioso, sono un atto in cui partecipa, con grande impegno, tutta la comunità e un momento in cui devoti-cittadini si sentono uniti, sono un’occasione per la quale perfino vale la pena di tornare dall’immigrazione alla città d’origine e danno anche l’occasione per dimostrare in maniera plateale la forza e potere dei diversi gruppi sociali.

Il fiorire del culto di Santa Rosalia di Palermo ebbe luogo per due motivi: la città fu in quel momento sotto il flagello della peste che decimava per lungo periodo la città e il secondo il lancio del nuovo culto era una mossa politica della sempre più attiva e significativa colonia genovese.

Il patronato di Santa Rosalia a Palermo venne stabilito solo nel 1624 quando il popolo si rivolse alla Santa per ottenere la salvezza alla già distrutta città e venne ascoltato.

Prima del 1624 Palermo aveva quattro protettrici: Sant’Agata, Santa Cristina, Santa Ninfa e Santa Oliva, esse erano piuttosto le sante protettrici dei quattro mandamenti in cui allora si divideva la città. Di fronte alle tragedie i fedeli le invocavano comunitariamente e di solito ricevevano la loro grazia. Ma durante la pestilenza nel 1624 le sante non ascoltavano le preghiere dei devoti.

Intanto, nelle vicinanze di Palermo una donna Geronima la Gattuta (secondo alcune fonti Gatto) che si ammalò di *febbre maligna* ebbe una visione in cui una donna le prometteva la guarigione a patto che lei le facesse il voto di recarsi sul monte Pellegrino dove la Santa con un cenno divino le avrebbe indicato dov’era sepolta con altri due corpi.

Geronima la Gattuta, il 26 Maggio 1624, il giorno di Pentecoste, decise di sciogliere il voto e si recò, insieme ad altre persone, a scavare sul monte Pellegrino. La gente scavò per molto tempo senza ottenere nessun risultato, ma allo stesso tempo si avvicinavano a loro sempre nuove persone attratte dal mistero che nascondeva quella terra.

Nello stesso tempo a Palermo la peste devastava il popolo e il 15 Luglio il Cardinale Doria decise di organizzare una grande processione con le autorità cittadine e tutti i religiosi, portando in corteo le reliquie di Santa Cristina e di Santa Ninfa. Il cardinale vestito negli abiti pontificali in segno di penitenza tolse le scarpe “A quell’atto, i curiali che gli stavano d’appresso intervennero per impedirlo. Ma il popolo, che aveva visto la pietà del suo pastore, si entusiasmò e se ne commosse. La tensione mistica si era accresciuta e venne impartito l’ordine di aggiungere alle invocazioni dirette a Santa Oliva, Santa Ninfa, Santa Cristina e Sant’Agata anche l’implorazione: *Sancta Rosalia, ora pro nobis.*” (R. Santoro 2003: 31). Proprio durante il corteo al popolo giunse la notizia che sul monte Pellegrino erano state ritrovate le ossa di Santa Rosalia!

Le reliquie furono trasportate immediatamente al palazzo arcivescovile e con il consenso del Cardinale Doria sottoposte alla perizia dei medici. Come ci informa

Salvino Greco ne *I Santi Patroni di Sicilia* i risultati di questo esame furono incredibili perché risultava che le ossa scavate non erano umane! Invece nell'articolo di Rosalia Claudia Giordano *Originale delli testimoni* troviamo la notizia che i medici non rilasciarono nessuna perizia scusandosi di insufficiente illuminazione per fare analisi accurate. Nel frattempo la peste non cedeva e fra la collettività si era diffusa la convinzione che solo il pubblico riconoscimento delle reliquie potesse salvare la città. Doria allora invitò un'altra commissione di medici ad analizzare di nuovo le ossa che le identificò "come sicuramente appartenenti a corpo santo della donna, le ossa bianche e, come tali, isolate e conservate in maniera consona ed è oltre modo il singolare fatto che, ad avvalorare tale tesi concorrevano da parte dei relatori che il *biancore* non poteva che derivare dall'appartenenza delle suddette ossa ad un individuo di sesso femminile *le donne[...] hanno più bianchezza et morbidezza nelli loro carni che non hanno li homini*" (R. Giordano 1998: 19).

Mentre le analisi procedevano, in quegli stessi giorni un certo Vincenzo Bonello detto "saponaro", al capezzale confessò al cappellano sacramentale che il 13 Febbraio, quando si recò sul monte Pellegrino gli apparve Santa Rosalia che gli mostrò la grotta del suo eremo e dicendogli che il flagello della peste sarebbe scomparso quando le sue reliquie sarebbero state ufficialmente riconosciute. "Il documento corroborato, viene presentato al cardinale e il 22 Febbraio 1625, si riconosce ufficialmente l'autenticità delle reliquie e il loro valore salvifico e taumaturgico. Il 3 Settembre, in concomitanza col *dies natalis* della Santa, con un bando, il cardinale dichiara l'avvenuta liberazione della città dal *gladium Domini* e contestualmente riconosce l'intercessione della novella Patrona all'evento miracoloso" (R. Giordano 1998: 21).

Giuseppe Pitrè, grande studioso del folklore siciliano ci parla della naturale e spontanea scelta del popolo di Santa Rosalia come patrona più venerata di Palermo e della conseguente detronizzazione di Santa Cristina, inoltre alcuni studiosi si interrogarono sulla veridicità della spontaneità popolare, cercando di capire se la scelta fu indotta o abilmente manovrata dalle egemonie religiose e cittadine.

Un'interessante analisi da questo punto di vista è rintracciabile nel libro di Sara Cabibbo *Santa Rosalia tra terra e cielo*. L'autrice sottolinea che nell'Italia moderna, la scelta o l'esclusione dei santi influì trasformazione delle rappresentazioni delle città e dei rapporti di forza fra le sue *élites* civili e religiose. Nella Palermo della prima metà del XVII secolo possiamo osservare lo sviluppo dei nuovi ceti grazie al sostentamento della attivissima colonia genovese. La *nazione* genovese aveva una grande potenza finanziaria e molti di loro venivano inseriti nelle principali istituzioni religiose e culturali cittadine. Il maggiore prestigio gli era portato dall'episcopato di Doria (genovese) a cui veniva affidata, qualche volta, la carica del Presidente del vice regno (S. Cabibbo 2004).

Questa situazione fu la fonte dei conflitti politici della Sicilia integrata all'interno del sistema spagnolo. Si aprì allora uno scontro aperto fra Filippo IV e le tendenze filo-francesi di Papa Urbano VIII Barberini.

Secondo la Cabibbo (2004) il primo fattore che contribuì alla nascita e alla fisionomia del culto di S. Rosalia ebbe origine ad opera del genovese Giannettino Doria.

“Nuovi conflitti, nuovi alleati, nuovi riti espressivi dell’avvenuto mutamento si imponevano alla nazione genovese, e al suo principale esponente, il cardinale Giannettino Doria, per segnalare la volontà di mantenere una visibilità e un prestigio messi in ombra dalle scelte della corona spagnola” (S. Cabibbo 2004: 77).

Il secondo fattore “che ci consente di qualificare la strategia dell’arcivescovo Doria nella promozione del culto di Rosalia è la sua famigliarità con la famiglia Barberini” (S. Cabibbo 2004: 78), soprattutto con Urbano VIII, noto per la sua simpatia verso la Francia; proprio allo stesso periodo fanno riferimento delle informazioni rispetto alla discendenza di Santa Rosalia, che sembra discendere da Carlo Magno. Doria nella strategia della diffusione del culto si concentrò sul valore simbolico dei cerimoniali e cercò le “forme di visibilità di un potere personale che si faceva allo stesso tempo espressione di quel nuovo modello di rapporto fra pubblico e privato, di cui le *élites* si facevano in quegli anni portatrici” (S. Cabibbo 2004: 82).

Dopo l’*inventio* fu notato il declino del conteggio e la città sarebbe finalmente uscita dall’isolamento. L’arcivescovo Doria si concentrò allora, per adeguarsi alla nuova economia processuale della santità post-tridentina, all’autenticazione delle ritrovate ossa come reliquie di S. Rosalia e sulla ricerca dei documenti che avrebbero potuto provare storicamente la sua identità e l’esistenza del culto *ab immemorabili*. In questo periodo la Chiesa Cattolica fu molto criticata dalla Chiesa riformista per mancata “verità” del miracolo in molti casi e per prove non sufficienti alla conferma del miracolo.

Secondo la legge solo la canonizzazione avrebbe permesso l’approvazione del culto cittadino, si cercò così di accelerare il processo burocratico di approvazione dell’autenticità delle ossa, i “(...)Minimi sulla base di questionari generici, le testimonianze di guarigione che si accumularono nella Palermo del 1624 e ’25 non si facevano carico di registrare né gli eventuali *rimedia* utilizzati per la cura della peste o di altre malattie, né il ritorno dei sintomi patologici” (S. Cabibbo 2004: 106).

Come proseguì l’autenticazione delle reliquie e la promozione del culto, lo sappiamo dai decreti dell’Arcivescovo Doria: “*L’Editto per la festa di santa Rosalia*, del 1624, in cui si dispone il digiuno preparatorio per la festa della nuova santa il 4 Settembre dello stesso anno, *l’Editto* del 1625, in cui l’arcivescovo Doria decretava che «il corpo della gloriosissima santa Rosalia» già esposto nella chiesa cattedrale fosse lasciato nella cappella di santa Cristina per tre giorni consecutivi; *Editto* (1626) in cui «essendo venuta la notizia all’Ill.mo et Rev.mo Signor Cardinale Doria arcivescovo di Palermo, che alcune persone tengono appresso di sé certe ossa [...] le quali vanno attorno sotto nome di reliquie di Santa

Rosalia con pretesto che si sono trovate nella Grotta di monte Pellegrino [...] ha deliberato S.S III.ma riconoscerle tutte»; e infine l'*Editto* per la processione di S. Rosalia, emesso nel Luglio del 1626''(por. S. Cabbibbo 2004: 107).

La nomina di S. Rosalia come patrona di Palermo fu motore per la ricerca di quelle fonti che avrebbero potuto confermare le origini del suo culto *ab tempore immemorabili* e diventare le fonti per la nuova agiografia, tuttavia si scoprì che poche erano le fonti che potevano essere utilizzate a tal proposito. Le prime fonti appartengono all'oratoriano Pietro Pozzo che si pose come scopo quello di riportare alla luce tutti i Santi siciliani. "L'oratoriano si limitava a registrare la memoria di una devozione resa significativa dal sito occupato dalla sua Congregazione nella città di Palermo, e a sottolineare l'appartenenza di Rosalia ad una *élite* cittadina " (S. Cabbibbo 2004:37). La sua ricerca, tuttavia, non conteneva informazioni precise per creare lo sfondo storico della vita di Santa Rosalia.

Nel 1617 venne pubblicata una parte dell' *Idea operis de vitis siculorum famave sanctitatis illustrium Deo volente bonis inventibus in lucem prodituri* del gesuita Ottavio Gaetani. L'opera non fu completata per l'improvvisa morte dell'autore ma i manoscritti di Gaetani furono in seguito pubblicati nel 1657 dai gesuiti con il commento del confratello Pietro Salerno. Quest'opera così aspettata dai siciliani impegnati nella ricostruzione della storia dell'Isola fu una grande delusione. La Compagnia fu accusata di aver manipolato i manoscritti che dovevano dare lustro alla Corona Spagnola.

La narrazione della vita di Santa Rosalia, unico esempio della santità femminile raggiunta attraverso l'ascesa in questo santoriale cittadino, acquisì, con l'opera di Gaetani, il contesto storico e i riferimenti temporali di cui mancava, sebbene le fonti riportate riflettevano una tradizione orale in cui le informazioni venissero fornite da religiosi ed eruditi locali.

Dalle frammentarie notizie e da molte deduzioni di agiografi locali del tempo, sappiamo che la Santa si chiamava Rosalia Sinibaldi era figlia del duca Quisquina e di Rose Maria Guiscarda, cugina del principe normanno Ruggero. Era nata a Palermo verso 1125 ed era sulla corte della regina Margherita di Navarra. Non le piaceva però la vita di corte e decise di ritirarsi in una grotta sul monte Quisquina. Dopo 12 anni passati lì, si trasferì in una grotta sul monte Pellegrino, dove condusse ancora più rigida vita da eremita. Secondo la tradizione morì all'età di 35 anni, il 4 Settembre del 1160.

La prima grande festa in onore della Santa si svolse dall' 8 al 10 Giugno 1625 e segnò la fine della peste, si può dire anche che fu la festa di primavera della città, per Palermo, infatti, girava giovane e luminosa l'immagine della Santa, con la corona di rose, le strade erano illuminate, piene di fiori e addobbi.

Ogni anno, dal 1624, nella seconda metà di Luglio (i giorni dei festeggiamenti cambiavano), Palermo festeggia la patrona, *Santuzza*, come viene affettuosamente chiamata dai devoti.

Il Festino era ed è anche oggi un avvenimento estremamente solenne, durante il quale tutta la città si trasformava, illuminata e colorata da addobbi, fiori, altari e altarini e come nota Giuseppe Pitrè (2001: 136) “ si connoterà sempre quale avvenimento di eccezionale rilevanza da chiedere di essere da tutti partecipato: sicché, addirittura, risulterà obbligo, nell’uso popolare, allo sposo di condurre la sposa, entro l’anno di matrimonio, in un viaggio di divertimento a Palermo, proprio durante il suo svolgimento.” Lo splendore di quei giorni attirava però la gente non solo dal Regno ma da tutta l’Europa

D’altro canto, questa festa portava con sé anche enormi spese. Per la festa del 1625 il Senato dedicò la grossa somma di 1600 once, nel 1783 furono spese 2200 once. Le eccessive spese per i festeggiamenti suscitarono la protesta del viceré illuminista, Domenico Caracciolo, che tra le tante intenzioni riformiste, aveva anche quella di ridurre la durata del Festino da cinque a tre giorni, tagliare le spese per i fuochi d’artificio e limitare le spese del carro (1000 once). Nella lettera del 10 Giugno 1783 Caracciolo scriveva a Napoli, al marchese di Sambuca riferendo:

(...) dopo la Pretura del Duca di Montalbo, da trentanni circa a questa parte si festeggiano in Palermo di seguito cinque giorni; nel quale tempo si vede quasi in un delirio continuo il Popolo di giorno e di notte, e massime la gente scostumata (...) (cyt. za G. Bonomo 1989: 170).

In questa lettera accennò anche alla sua preoccupazione per migliaia di operai che in quei giorni non potevano lavorare e spendevano i loro soldi in “gozzovigli e conviti”, proponendo di dedicare il denaro che sarebbe stato sprecato per i fuochi d’artificio e costruzione del Carro alla fondazione delle doti per un certo numero di zitelle.

Le lettere del Viceré a quanto pare non furono accolte bene alla corte di Napoli e addirittura diversi furono gli ammonimenti ricevuti per quanto scritto. Caracciolo andò su tutte le furie vedendo che i palermitani lo ignoravano e lo beffeggiavano in modo sempre più insistente, perfino quando appariva in pubblico. Era pronto a dare le dimissioni.

La sua proposta, violentemente criticata dal Senato e dalle autorità municipali, fu respinta, e pertanto restava confermata ‘la costumanza di celebrare colle consuete pompe in cinque giorni la memoria della liberazione della peste del 1624-25’.

“Il Caracciolo – simpatizzante illuminista, ma anche rigoroso accentratore dell’autorità regia volesse il declassamento del Festino. Egli, molto probabilmente, ne aveva capito l’esplosivo carattere politico che faceva della manifestazione un punto di forza per le rivendicazioni autonomistiche della società palermitana nei confronti della corte di Napoli” (R. Santoro 2003: 76). Caracciolo osserva:

In tali giorni di pubblica festa il Pretore comanda assolutamente nella Città, ed i Senatori dimostrano al popolo la loro autorità, passano le spese d’ordine loro per mano de’ loro su alterni, infine dispongono ogni cosa; ed in generale si soffre dal Senato con amarezza che il governo ponga la sua mano in qualunque affare della Città.(cyt. za G. Bonomo 1989: 171)

Tuttavia, i palermitani che fino ad allora avevano considerato la grandezza di questa festa come manifestazione d'onore, sentendosi cittadini della capitale, dovettero, purtroppo, cominciare a limitare le spese al Festino e rassegnarsi al fatto che l'unica capitale dello Stato era Napoli. Ai palermitani che si vantavano della Festa di S. Rosalia era stata imposta una modestia.

L'Ottocento fu per la Sicilia un periodo pieno di sommosse, rivoluzioni e rivolte. Tutto ciò influenzò irrimediabilmente anche la Grande Festa, fino al completo soffocamento di essa.

L'annullamento della Costituzione siciliana, elargita da Re Ferdinando nel 1812, dopo il Congresso di Vienna (1815) fu l'inizio delle ribellioni contro la Corona. Dopo la rivolta di Napoli il re fu costretto a concedere una nuova costituzione a tutti i suoi sudditi, ma i siciliani volevano che gli fosse ripristinata la precedente: che autorizzava il Parlamento e leggi proprie.

Il 15 luglio 1820 durante le celebrazioni in onore di Santa Rosalia scoppiano le manifestazioni per restituire la Costituzione siciliana. Alla rivolta si schierarono anche gli ufficiali del Regio Esercito. I soldati si trovavano lungo i lati di via Toledo per mantenere l'ordine pubblico durante il corteo, mentre il Carro Trionfale passava, si gridava il *Viva alla Costituzione!*

“Negli anni successivi sia Re Francesco I sia Re Ferdinando II capirono che la loro presenza a Palermo in occasione dello svolgimento del Festino avrebbe certamente confortato i cittadini lealisti. E così fecero. Furono anche incoraggiate rappresentazioni “storico-nazionalistiche” per ricordare ai palermitani che la loro città manteneva il ruolo di antica capitale del Regno che ora si chiamava appunto «delle due Sicilie»” (R. Santoro 2003: 87).

L'immagine della Santuzza veniva sfruttata non solo dai Borboni di Napoli che la usavano per i loro obiettivi politici ma anche dai rivoluzionari del 1848 che avevano nelle loro strutture molti militanti liberali e massoni!

Fino alla battaglia del 1860 il Festino si svolse in modo abbastanza regolare. Successivamente, con la caduta del governo borbonico e dell'antico Senato, che venne sostituito dal Comune, gli oppositori alla Chiesa furono in maggioranza. La ricerca da parte della Chiesa palermitana dell'appoggio di Garibaldi non portò nessun risultato perché esso “era scomparso dalla scena, sostituito dai funzionari savojardi meticolosamente anticlericali. In seno al nuovo Comune molte voci proponevano l'abolizione totale delle Feste in onore di Santa Rosalia!” (R. Santoro 2003: 87).

Il Comune e la Prefettura proibirono, in questi anni, la costruzione del Carro Trionfale giustificando l'impiego dei soldi nei lavori di riparazione della via Toledo dopo i combattimenti. Ma anche dopo la conclusione dei lavori e fino al 1896 il Carro fu ultimato. In questo periodo le manifestazioni religiose e anche quelle laiche che le accompagnavano si guardavano con ostilità.

Nel 1866 lo Stato sabauda emise le “Leggi eversive dell'asse ecclesiastico” che permettevano la confisca di tutti i beni degli Ordini religiosi, delle pie

associazioni laicali, delle Confraternite. I beni immobili come monasteri, conventi etc. venivano trasformati in caserme, palazzi di giustizia etc., mentre i beni mobili come quadri, sculture, «vare» processionali venivano messe all'asta pubblica. «Confrati e soci di vecchie associazioni di mestiere si videro espropriati delle loro cappelle congregazionali e i loro beni artistici furono venduti all'asta e spesso riacquistati da loro stessi, con grandi sacrifici economici. Ma le ruberie dei funzionari pubblici furono molte» (R. Santoro 2003: 88).

Il crescente malcontento risultato degli sconvolgenti cambiamenti sociali, portò la popolazione di Palermo nel Settembre del 1866 ad una rivolta che durò sette giorni e mezzo. Ai rivoltosi spesso faceva compagnia l'immagine di Santa Rosalia. Dopo la sconfitta cominciò la fuga migratoria all'estero della maggior parte dei soci delle Confraternite.

Il Festino in questa situazione venne ridotto al minimo, e a quei pochi festeggiamenti che rimasero partecipava pochissima gente. La maggior parte del popolo era intimorita dalla polizia che spesso annotava i nomi dei partecipanti alla processione.

Tuttavia, alcuni devoti decisero di accettare la sfida e continuarono a coltivare la tradizione della processione del Festino, costringendo lo stato a tollerare la manifestazione religiosa sempre di più.

I cambiamenti al livello politico e di conseguenza quelli sociali portarono ad alcuni profondi cambiamenti nella Grande Festa. «Scomparivano, nel contempo, anche i significati secondari connessi al corteo dell'urna, come quello dell'alleanza delle classi sociali in nome della devozione alla patrona. Inoltre, le nuove organizzazioni del mondo del lavoro si andavano sostituendo alle antiche Confraternite soppresse nel 1866 e avevano per obiettivo proprio la lotta fra le classi. Il popolo palermitano non si trovava più unito nel culto di Santa Rosalia e nel ricordo della Corona reale siciliana» (R. Santoro 2003: 111).

Il Novecento fu il periodo in cui si cercò di recuperare la festa in onore della patrona di Palermo, ma fu anche il periodo del suo degrado. Nei primi tre quarti del Novecento del tradizionale Festino si sono salvati solo: la processione dell'urna e i grandi giochi di fuoco alla Marina, ed è apparso un nuovo elemento: i venditori ambulanti. In questo periodo la festa è stata abbandonata dall'aristocrazia e dalla borghesia che oramai seguivano nuovi miti culturali e nuove fedi politiche.

Nel periodo fascista non c'era molto entusiasmo per il recupero delle tradizioni etnostoriche tranne che si trattasse di elementi di un certo indirizzo politico.

Dopo la guerra del '40-'43 sembrava quasi impossibile ripristinare le antiche tradizioni. Le vecchie feste potevano sembrare troppo «all'antica» per interessare la moderna società e tra gli anni '50 e '60 si ebbe il periodo in cui la festa toccò il fondo. Quello che non era riuscito a fare il Caracciolo nel 1783 si realizzò in quegli anni.

Il Festino del secondo quarto del Novecento era, insomma, una sorta di residuo, ancora non del tutto reciso, di un passato remoto. Svilto nelle sue forme significanti, superato nel costume sociale. Eppure il cinquantennio che intercorre dal 1924 al 1973 è soltanto una zona d'ombra, un intervallo nel quale matura lentamente una nuova coscienza della legittimità storica e culturale di quei valori.

La seconda guerra mondiale e la disfatta del nazionalismo fascista avevano trascinato nel loro disastro anche la falsità delle ideologie risorgimentali condizionate dagli interessi pragmatici del capitalismo industriale del Settentrione. (R. Santoro 2003: 133).

Il periodo del dopo guerra si caratterizzava dal continuo e sfrenato sviluppo economico e allora possiamo osservare la nascita della società moderna, del consumismo, la diffusione della televisione e il nuovo stile di vita. Tutto questo succede in relativamente breve tempo e l'antico Festino non rientra più in questa nuova realtà.

Negli anni settanta si osservò una generale ricerca della propria identità storica, i tentativi di recuperare le antiche tradizioni ormai cadute nell'oblio e il ritrovato interesse per la storia della propria regione e della propria città. Nel 1973 venne convocata, dal Comune palermitano, una commissione il cui compito era di ripristinare le antiche tradizioni del Festino, ormai smarrite da quasi un secolo. La riedificazione dell'antica festa ebbe successo, ma la forma pura e originaria che si voleva ridare al Festino, con gli anni subì inevitabili contaminazioni. Gli organizzatori, che cambiavano sempre, trasformarono la festa patronale "(...) in uno spettacolo caratterizzato alternativamente da funambolismi acrobatici da circo equestre e da carnevalate esotiche" (S. Rodo 2003: 139).

Nella seconda metà degli anni '90 possiamo osservare come il Festino si staccò dalle sue antiche radici al punto da assomigliare più un festival o ad un *happening*.

Su queste mutazioni avevano influito anche i cambiamenti sociali, condizionati dalle stragi effettuate per mano della Mafia. Mentre prima degli anni '70 e '80 i palermitani si sentivano orgogliosi di essere cittadini di questa città, con il verificarsi dei delitti mafiosi, il sentimento comune di orgoglio venne sostituito con quello della vergogna. In quegli anni si osserva un aumento del consumo di droghe e di alcool, quasi inesistente negli anni precedenti.

Visto che l'Amministrazione dell'epoca non aveva prodotto il miracolo promesso – quello della scomparsa della mafia – bisognava inventarsi un qualcosa che potesse fingere un miracolo, un miracolo "virtuale". Cosa di meglio se non un Festino carnevalesco?

(...) Si poteva assistere all'ammassamento eterogeneo di gruppi familiari mescolati a branchi di giovani spettatori che ballavano e cantavano sull'onda di motivi vagamente caraibici. Molti però, ciondolavano vagando fra la folla e calpestando un vero e proprio tappeto di lattine di birra e bottiglie. Era infine, una "Città della gioia" soltanto virtuale (por. R. Santoro 2003: 141).

La festa diventava sempre più caotica e si allontanava dagli antichi riti, ogni anno veniva affidata ad un diverso direttore artistico, non di rado straniero, che la gestiva non come antica festa patronale ma come un festival. Anche la

commissione storica, che badava al mantenimento dello spirito originario, era completamente scomparsa.

Con gli anni aumentavano anche le spese destinate all'allestimento annuale della manifestazione.

Nel frattempo in Italia appare il fenomeno del precariato che colpisce una sempre più grossa parte della società, facendo aumentare così il malcontento di quanti dovessero sostenere le eccessive spese per la realizzazione della festa. Il Festino divenne così il palcoscenico su cui si manifestava il malessere del popolo.

I mutamenti più notevoli, avvennero per la parte laica essendo la più esposta alle trasformazioni politiche. La parte religiosa, subì, invece, un grande impoverimento a partire dal 1869-'66. "Ciò per il fatto di essere un evento che nato per esaltare la municipalità, da una parte ha teso a glorificare nei riguardi dell'antica Corona di Sicilia, dall'altra a esporla all'influenza di tutte le evoluzioni ideologiche che si sono susseguite nel campo specifico della politica locale. In questo succedersi di tempeste e di bonacce, la forza del Festino – e quindi la sua resistenza – è stata proprio quella di rappresentare simbioticamente la società palermitana attraverso i secoli" (R. Santoro 2003: 147).

Il Festino di Santa Rosalia è uno straordinario esempio delle festa patronale siciliana il cui folklore da sempre attira gli spettatori non solo dalla Sicilia o del resto d'Italia ma perfino da tutto il mondo.

La Festa di Santa Rosalia è stata sempre un modo importante per dimostrare la grandezza e l'importanza della città. La sua festosa organizzazione è stata sempre un elemento significativo del gioco politico. Il modo palese in cui i devoti palermitani adorano la loro Santa è stato imposto dalla risposta della Santa alla richiesta di grazia alla città espressa per mezzo di Vincenzo Bonelli, il quale in un primo momento non credette all'autenticità delle ossa ritrovate da alcuni ufficiali e che "pubblicatosi il mio nome per tutta la città, fattasi la processione e cantatosi il *Te Deum laudamus*, la mia città havea la gratia (R.C. Giordano, Trascrizione del manoscritto QqE89, 1997)".

Santa Rosalia, come già è stato menzionato è la principale patrona di Palermo, e i festeggiamenti nel suo onore si svolgono dal 10 al 15 di Luglio di ogni anno ed sono un ricordo della miracolosa processione del 9 Giugno del 1625. Anche se la festa viene chiamata *Festino* – il termine è solo apparentemente un diminutivo, perché in realtà, nell'uso tradizionale significa una sfarzosa e grande festa. Il Festino non è neanche esclusivamente una festa patronale, ma come osserva Rodo Santoro, architetto e saggista palermitano: "Le Feste in Onore di Santa Rosalia non sono una festività nel senso banale del termine. Si tratta invece di un insieme di cerimonie laiche e religiose originatesi nei primi del XVII secolo su di una radice tipologica che potremmo definire *pagana* e cristiana al tempo stesso ma che, in termini *tecnici*, si configura come Festa di Ringraziamento per grazia ricevuta. Cosa che – tipicamente – parte dal grande quadro culturale della Riforma cattolica cinquecentesca" (R. Santoro 2003: 9).

U Festinu ha subito delle evoluzioni nel corso dei secoli, oggi dura cinque giorni di cui i primi tre sono un prepararsi al grande corteo del quarto giorno, 14 Luglio, che precede la sfilata del Carro Trionfale e che poi finisce con il famoso spettacolo dei fuochi d'artificio. L'ultimo giorno, il 15 Luglio si svolge una solenne processione delle reliquie della Santa, e come accenna Pitrè, già i viaggiatori ottocenteschi "ebbero a notare che in tre, quattro, cinque giorni di spettacoli in occasione delle onoranze a S. Rosalia, solo uno ve n'era religioso, l'ultimo" (G. Pitrè 2001:148).

All'inizio i festeggiamenti duravano solo tre giorni, poi sono stati estesi a quattro e nel 1743 si aggiunse il quinto giorno, confermato nel 1751.

Come già è stato accennato la bellissima festa attirava non solo i siciliani ma anche molti stranieri che ammiravano, spesso, con stupore, l'incredibile ed espressiva ritualità dei festeggiamenti. Oggi, di alcune tradizioni è rimasto ben poco, alcune, invece, si ripetono, sebbene modificate, altre ancora sono state soppiantate definitivamente.

È caduta nell'oblio la Beneficiata festa, una volta molto famosa, che nel passato precedeva festeggiamenti in onore della patrona. Il Pitrè (2001) ci racconta la Beneficiata come una grande lotteria che si svolgeva in Piazza Marina. "I premi furono per buona pezza in contanti, minuterie, drappi; poi pitture su legno attaccativi sopra un certo numero di pezzi da dodici tarì d'argento. Le maggiori tavole, raffiguranti Palermo e S. Rosalia, portano tante piastre da far la cifra rotonda di onze 450" (G. Pitrè 2001: 138).

La possibilità della vincita di un grosso premio suscitava tra la folla una grande gioia e per festeggiare i premi venivano portati in giro per la città da due uomini con l'accompagnamento dei tamburini e di sera col lume delle fiaccole.

Un'altra caratteristica tipica dei giorni della festività era la presenza degli *orvi*, cantastorie, che nei vicoli della città trattenevano la gente con il suono del violino e con un canto a due voci alterne, narrando storie su S. Rosalia, in dialetto siciliano. "Quattro strofette per uscio, là dove il loro canto è stato precedentemente accaparrato, e si va innanzi con la fretta imposta dal numero de' clienti da soddisfare. Il canto si ripete per nove giorni consecutivi, sempre alle medesime ore, innanzi alle medesime case, col medesimo modo, e forma la così detta *novena*, che come tutti i novenari de' cantastorie, finisce alla vigilia della festa (...)"(G. Pitrè 2001: 138).

Dal secondo al quarto giorno in via Cassaro si svolgevano le corse dei barberi (*cursi*). Pitrè riporta che fino al 1840 i fantini per la pericolosissima corsa, venivano scelti tra i trovatelli, solo dopo si decise che i cavalli dovessero correre senza fantino. Il proprietario del cavallo vincente era premiato con un'aquila in legno dorato (l'aquila palermitana) su cui erano attaccate grosse monete d'argento. Il fortunato uomo attraversava la folla, che lo applaudiva o fischiava, secondo le preferenze. Pitrè sottolinea la sua approvazione a che la corsa non si svolgesse più, notando che "l'abolizione di queste corse, le quali, appena tollerabili in certi

paesi da provincia non hanno ragione di ripetersi in una grande città, in un corso popolatissimo, in mezzo a gente che, pur di godersi lo spettacolo bestiale, non avrebbe timore di farsi spezzare una gamba o fracassare il cranio”(G. Pitrè 2001: 142). Fino al 1850 si poteva assistere anche alla grande cavalcata dei Tribunali, del Senato di Palermo, dell’Arcivescovo e del pretore.

Fin dagli inizi dei festeggiamenti in onore di S. Rosalia, lo spettacolo più atteso era la sfilata del Carro Trionfale, la cosiddetta *muntagnedda d’oru*; questo non compare prima del 1625, perché all’inizio per le principali vie di Palermo procedevano gruppi di piccoli carri e solo dopo il 1686 il Carro Trionfale venne aggiunto al corteo, assumendo la funzione scenica principale.

Fino ai primi anni del Settecento il corteo era formato da cinque carri: quattro piccoli e uno più grande che rappresentava sempre il trionfo della vergine Rosalia, da cui anche il nome Carro Trionfale. Su di esso trovavano posto da venti a quaranta persone, di solito musicisti o un coro che declamava le lodi della Santa, scritte ogni anno per ringraziare la sua intercessione nei grandi avvenimenti del Regno.

I carri assumevano anche la funzione educativa del popolo devota, raccontandogli in maniera suggestiva e comprensibile la storia del martirio e dei miracoli della Santuzza.

Su ogni carro era rappresentato un episodio della vita della Santuzza, nella sua successione cronologica. In pratica si trattava della trasposizione della vita di S. Rosalia in una vera e propria *Dimostranza* realizzata, però, con veicoli più vistosi dei tradizionali *strascini* di origine medioevale. (...) le scene, raffigurate in posizione fissa sui vari carri, erano commentate da coretti e da musiche eseguite ad apposite orchestre ospitate a bordo dei veicoli. La nascita del corteo dei carri affonda quindi le sue radici- come configurazione tipologica di spettacolo dimostrativo- nella tradizione che si origina dal sermone bizantino e che, attraverso il dramma sacro giunge poi alla *Dimostranza* siciliana. Tutto ciò andò comunque acquisendo, nel tempo, carattere sempre più profano, privilegiando temi municipalistici o nazionalistici, in quanto il carattere religioso del *Festino* era già autorevolmente assolto dalla processione dell’urna (por. R. Santoro 2003: 45).

Tale strumento di educazione plateale dava anche la possibilità di ricordare ai cittadini e stranieri gli importanti momenti della vecchia città reale.

Le macchine trionfali venivano progettate ogni anno ed erano decorate con ornamenti colorati in carta pesta o in gesso, che rappresentavano le scene della vita della Patrona o del sovrano regnante, oppure raccontavano i momenti tragici della città come terremoti, carestie, guerre ecc., in cui grazie all’intercessione di Santa Rosalia i danni erano stati limitati o evitati. I carri minori si sono mantenuti nel corteo fino all’Ottocento, poi, sulla scena rimase appunto, solo il Carro Trionfale.

Il carro Trionfale utilizzato anche nei festeggiamenti di altre città italiane e straniere, mantenne però la sua tradizione solamente nel capoluogo siciliano e provando a risalire alle ragioni di questo fenomeno, Santoro (2003) ne chiarisce due fattori: “Il primo è costituito dalla particolare concezione sacrale del potere

regio del quale i palermitani – monarchici per vocazione – furono sempre nostalgici e che trasposero con naturalezza, nella venerazione municipalistica per la loro protettrice. Il secondo è costituito dal significato nazionalistico del quale il *Festino* si andò caricando nel tempo, fornendo l'occasione per ricordare ai palermitani e ai forestieri, l'antica dignità regale della loro città” (R. Santoro 2003: 47).

I festeggiamenti si chiudono con la processione delle spoglie della Santa a cui partecipavano tutte le confraternite, tutti i Conventi, l'Arcivescovo e la Giunta comunale. Così lo presenta il Pitrè: “L'urna in argento, che costò a Palermo la bellezza di onze 8321, tari 6, grana 12, compie il giro delle quattro parti principali della città in quattro anni, condotta successivamente per ciascun anno al Mandamento Monte Pietà, al Mandamento Palazzo Reale, a quello di Castellamare, e all'altro de'Tribunali. (...) Mentre da una parte il Cassaro e la Marina venivano illuminati da un numero straordinario di lucerne (...) dall'altra le vie tutte, quelle specialmente del rione che aspetta il passaggio delle reliquie, vengono illuminate dai privati, che a festoni, archi trionfali e parametri d'ogni sorta le trasformano in vere gallerie” (G. Pitrè 1980: 375).

Lo studioso siciliano in *Spettacoli e feste popolari siciliane* (G. Pitrè 1980) con tono triste osservava che già ai suoi tempi la festa cominciava a perdere il suo splendore se confrontata con feste di altri paesi, non offrendo niente di particolare o sorprendente. “Lo studio di assimilazione, il dispetto pel passato, il recente basolato dell'antico Cassaro, ha smesso l'uso dei carri trionfali, e tende a smettere quello delle corse. La più che secolare beneficiata si riproduce in forma moderna con la beneficiata per gli asili rurali (...) Qualche componente la Giunta municipale nella festa ecclesiastica entro la cappella di S. Rosalia al Duomo e nella processione ostenta devozione che non ha col suo intervento, il quale la cosiddetta quarta o quinta forza dello stato, secondo le simpatie ed i colori, mette in ridicolo o leva alle stelle” (G. Pitrè 1980: 375).

Oggiogiorno dopo che numerose tradizioni sono andate perdute, si nota una nuova tendenza di ripristinare quello che si è perduto e di creare nuove interessanti per la società moderna spettacoli.

Riportando l'ordine degli eventi proposto nel programma della festa di Santa Rosalia numero 378 (nell'anno 2002) si mostra l'organizzazione della festa negli ultimi decenni (Lo schema rappresenta il programma proposto durante la festa di Santa Rosalia no 378 ed è stato rievocato nel presente testo per mostrare al lettore possibile svolgimento del Festino):

1. Il 10, il primo giorno delle celebrazioni nel centro storico compaiono i *triumfisti*, i successori degli orbi, che suonano davanti alle edicole sacre. Si organizzano diverse mostre, di solito con l'ingresso gratuito, durante le quali si racconta la vita della Santa Patrona o la storia del Festino; si può anche assistere alle rappresentazioni della tradizionale opera dei pupi.
2. L'11, alle 7 suonano le campane per annunciare ai cittadini l'inizio delle celebrazioni e alle dodici successive, l'inizio il Triduo solenne nella Cattedrale.

- drale. Durante tutta la giornata, come il giorno precedente, ancora una volta, la presenza dei trionfisti, e di spettacoli sulle piazze in cui, cantastorie e cantautori si esibiscono con i recital di poesie, canti e racconti in omaggio della Santa.
3. Il 12 alle 7 del mattino, il suono a festa delle campane ricorda che alle 19 nella Cattedrale avranno luogo le celebrazioni. Di mattina sfilano, in costume d'epoca sbandieratori, banditori e trampolieri, poi, nell'arco della giornata si ripete il programma dei giorni precedenti.
 4. Il 13 alle 7 suonano le campane. Continuano gli spettacoli in omaggio della Santa, al vespro si conclude il Triduo in Cattedrale con la messa solenne e nel pomeriggio ha luogo la processione al mare delle barche dei pescatori.
 5. Il 14 il punto forte del programma costituisce una lunga e affollatissima processione del Carro Trionfale che parte alle 21 da Piano Reale e procede poi per le strade del centro storico di Palermo per raggiungere la sua meta al Foro Italico, dove hanno luogo i tradizionali fuochi d'artificio.
 6. Il 15 alle 10 del mattino in Cattedrale prima si svolge la liturgia solenne, capeggiata dal Cardinale, successivamente si diparte la processione che trasporta l'urna argentea contenente le reliquie di Santa Rosalia.

Oggi, guardando alla tipologia degli eventi proposti dagli organizzatori del Festino, osserviamo che la tendenza è quella di ripristinare le antiche tradizioni, come ad esempio la processione a mare inserita in programma che rappresenta “un antico culto dei naviganti rivolto alla grande statua di Santa Rosalia che il Senato palermitano fece erigere a metà del Seicento su una vetta di monte Pellegrino, in modo che fosse visibile ai naviganti” (L. Nobile, 2002).

I riti sacri si riproducono ogni anno con la stessa dinamica e così il Vespro viene celebrato al quarto giorno (per la chiesa il terzo perché le celebrazioni ecclesiastiche cominciano dall'11) ed è uno dei riti che hanno tenacemente resistito ai vortici della storia e del tempo. Il Pitrè descrive il Vespro come il momento in cui si radunavano insieme tutti i ceti sociali di Palermo, e, gli stranieri che venivano da paesi lontani per partecipare all'evento, restavano incantati dall'illuminazione della Cattedrale.

Il programma degli eventi profani viene stabilito annualmente dagli organizzatori che si occupano essenzialmente dello spettacolo pirotecnico al Foro Italico. Lo spettacolo, così aspettato dai cittadini, insieme alla costosissima costruzione del Carro Trionfale, rappresentano le maggiori cause di accese controversie e polemiche. Ogni anno hanno il budget dedicato alla festa scatenata, infatti, molte polemiche. Da qualche anno, le famiglie che sono senza casa, proprio nei giorni di festa, cercano di denunciare la loro situazione attraverso l'organizzazione di proteste in piazza o facendo sfilare il proprio carro.

Tra l'antico folklore si inseriscono, con una certa grazia, anche segni dei tempi moderni. “E intanto, a festeggiare la Santuzza c'è anche la Coca Cola, che in questi giorni distribuirà in tiratura limitata solo sul territorio siciliano, una

speciale confezione della bottiglietta, che ricorda le date del Festino e il profilo della città” (L. Nobile, 2002). Dal 2002, dopo le proteste degli animalisti il Carro Trionfale non è più trascinato dai cavalli come solito, ma da un piccolo trattore.

Come già accennato esiste la forte tendenza tra gli organizzatori a voler mantenere l’antico carattere del Festino, ma secondo alcuni intellettuali questo non basterebbe ad attirare quei palermitani e che ormai hanno perduto il senso della festa. L’attore teatrale, Davide Enia commenta così il Festino del 2009: “C’è ormai uno scollamento -sostiene- una frattura tra lo spazio e il tempo del Festino e i palermitani. La festa del 14 Luglio vive una crisi di identità. Non racconta più questo presente. E la gente se ne allontana” (S. Scarafia, 2009). Invece, Gianni Puglisi, presidente della Fondazione Banco di Sicilia (Fondazione Banco di Sicilia- si occupa del valorizzare i beni culturali, supportare l’educazione, incentivare la ricerca scientifica, stimolare lo sviluppo sostenibile) osserva: “Il Festino perde mordente, non è più una festa opulenta, per ragioni economiche. Non più una festa religiosa, ma nemmeno pagana. Si tratta di un ibrido, insomma. In un mondo globalizzato la gente non ha più bisogno di aspettare il 14 Luglio per partecipare a un evento”. In un articolo per la Repubblica, Palermo, 22.VII. 2009 Fabrizio Lupo, scenografo che più di una volta ha progettato il Carro e la statua della Santa, analizza la fonte delle proteste e delle polemiche che accompagna la festa in onore di Santa Rosalia:

Quando, sino ai primi anni Novanta, si mantenne lo stesso carro per un ventennio si disse che era un tradimento dello spirito barocco della festa (...), se invece ogni anno si realizza un nuovo carro c’è sempre qualcuno che attacca sull’ingiustificato e antieconomico spreco di denaro, se poi lo scenografo o il direttore artistico vengono reclutati dal “continente” un coro di cittadini rivendica che la festa è nostra e che spetta a noi, nel rispetto delle nostre radici, rendere onore alla Santuzza, se invece lo staff è del tutto “made in Palermo” allora nei blog si scatenano gli arrabbiati reclamando che questi palermitani non sono al livello europeo (S. Scarafia, 2009).

alla fine, l’autore arriva alla conclusione che “(...) la riuscita del Festino dipende più dallo stato d’animo della città che dagli organizzatori. Se la città crede in se stessa il Festino sarà di certo più bello, perché è l’incarnazione della fiducia della città in se stessa.” (S. Scarafia 2009)

I cittadini che considerano i fastosi festeggiamenti in onore dei Santi uno spreco di denaro che potrebbe essere destinato ai più bisognosi si esprimono attraverso le associazioni come *Peace Link* e creano gruppi su Facebook contro il “bruciare” del denaro pubblico, come il gruppo “*Meno fuochi d’artificio, più compassione*”, dove, le opinioni degli utenti favorevoli e sfavorevoli agli fastosi festeggiamenti, si scontrano.

Il Festino è parte integrante della città e di ogni cittadino, solo che, diventa sempre più difficile accontentare il pubblico multiculturale, già abituato, al mondo d’oggi, delle forti emozioni e attrazioni che lasciano sbalorditi. Visto che nella festa si è sempre rispecchiata la sorte del popolo e la relativa condizione storica,

il significativo calo di presenze al festino del 2009 potrebbe essere spiegato dal malcontento causato dalla crisi economica che ha investito l'intera Nazione.

Qualunque siano le ipotesi vagliate per spiegare questo fenomeno di abbandono del Festino, molti palermitani ritengono sia necessaria la ripresa della tradizioni, così ad esempio, la regista Emma Dubi asserisce che: "Qualunque sia il male che ha colpito il Festino, bisogna guarirlo. È una festa importante che mescola tradizione e religiosità. Un patrimonio che va salvato" (S. Scarafia 2009).

Anche se apparentemente cambia l'approccio verso i festeggiamenti, che oggi somigliano più a spettacoli o festival, dobbiamo ricordarci come queste feste popolari di piazza rappresentino momenti gioiosi e di divertimento. Il cambiamento della loro struttura l'adattamento alle esigenze del pubblico di oggi, che se rimanesse immutata sarebbe solo la recita dell'antico sclerotizzato folklore. Modificandosi i festeggiamenti riescono a coinvolgere intere comunità sotto lo sguardo sbalordito e colmo di stupore di chi vi partecipa solo per la prima volta.

BIBLIOGRAFIA

- AMITRANO SAVARESE A. (1992): *Sicilia Antropologica*, Palermo.
- AMITRANO SAVARESE A. (1984): *Uomini e santi. Percorsi religiosi nella Sicilia di ieri e di oggi*, Messina.
- BONOMO G. (1989): *Pitrè, la Sicilia e i Siciliani*, Palermo.
- BUTTITA, I. E. (1989): *Le fiamme dei Santi*, Roma.
- CABIBBO S. (1996): *Il paradiso del Magnifico Regno-Agiografi, santi, culti nella Sicilia spagnola*, Roma.
- CABIBBO S. (2004): *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Palermo.
- DI LEO M. A. (2006): *Feste popolari di Sicilia*, Roma.
- GIORDANO R.C. (1997): *Originale delli testimonij: trascrizione del manoscritto 2 Qq E 89 della Biblioteca comunale di Palermo*, Palermo.
- GRECO S. (1995): *Santi patroni di Sicilia*, Palermo.
- NOBILE L. (2002), Il Festino del mare w: *Corriere della Sera*, p.10 sezione: Palermo.
- PITRÉ G. (2005): *Feste patronali in Sicilia*, Palermo.
- PITRÉ G. (1980): *Spettacoli e feste popolari Siciliane*, Palermo.
- PITRÉ G. (1999): *Le feste patronali di Catania e provincia*, Palermo.
- SANTI G. (2001): *La strada dei Santi: Viaggio sentimentale per le feste religiose in Sicilia*, Sasso Marconi.
- SANTORO R. (2003): *Il Festino di Santa Rosalia*, Palermo.
- SCARAFIA S. (2009), Palermo e il Festino-show, fine di un amore, w: *Corriere della Sera*, sezione Palermo.
- SCIASCIA L. (1965): *Feste religiose in Sicilia*, Bari.